



Estratto dal testo 'Womencaust: il dovere del sacrificio muliebre'

di Silvia Mei

febbraio 2012

"Indicibilmente vuota. Nessuno più per cui vivere". Sono le parole sconsolte di Kristine Linde, amica di Nora Hellmer in *Una casa di bambola*. Parole reversibili anche per un'icona come quella di Antigone, suicida per il fratello insepolto Polinice, o aderenti alla sciagurata sorte di Cassandra, sacerdotessa pervertita dal contrappasso di Apollo che le mette in bocca solo auguri nefasti. Dall'amore fraterno a quello nuziale per desiderio di sacrificio, di affermazione della persona nella proiezione totale con l'altro da sé. Letteratura femminile, dunque? In gioco non c'è più la desueta rivendicazione sessista, lo scandalo della libertà. Si tratta piuttosto di uno sguardo lucido e desolato sul presente e sulla plausibilità di una redenzione futura.

Teatro Girolamo Magnani, Fidenza, 25 gennaio 2012

Antigone, ovvero una strategia del rito, da Sofocle, con Le Belle Bandiere, regia di Elena Bucci con la collaborazione di Marco Sgrosso

È una centaura l'Antigone di Elena Bucci in giacca di pelle nera, decorata da un lungo serico scialle che descrive volute e arabeschi piriformi. Appena traccia la diagonale della sua entrata, in apertura, produce un corto circuito, un time shift siglato dall'afrojazz di Miriam Makeba: è un'Antigone già morta, che rivive la sua storia, ricompie il suo olocausto, appartata, estatica, invasata, rimembrante le isteriche di Charcot: ora bambina, ora donna, ora anima celeste piena di grazia.

"Se è il corpo morto di Polinice a orientare tutto l'orizzonte scenico, - osserva Adriana Cavarero nel denso saggio filosofico su Antigone compreso in *Corpo in figure* (1996) - è tuttavia un sangue di generazione materna a polarizzare l'azione tragica decidendone il meccanismo. [...] È dunque proprio la potenza del sangue a far muovere Antigone, obbligandola nei vincoli di un'identificazione materna che costringe il suo agire a un sacrificio del sé per corrispondere al desiderio di sua madre che si incarna nel morto Polinice".

Il motivo della consanguineità non è stato un'urgenza critica della messinscena, volta piuttosto a riattivare artigianalmente i dispositivi tragici, la regia tuttavia riporta il motivo della simbiosi materna e della corporeità femminile come sofferenza nell'attestarsi dello stato logocentrico della polis. L'entrata di Antigone-Bucci, di cui sopra, richiama la figura di Giocasta, strozzatasi col proprio scialle, come quello indossato da Antigone, facendo aderire le due figure, di madre e di figlia, che rivendicano la loro autorità e diritto sui corpi.

Il testo asciutto e compatto di Sofocle diventa l'occasione per riflettere sul tempo del rito, della condivisione di una ritualità collettiva col pretesto dell'esequie non compiute del disonorato Polinice, che ha ingaggiato una battaglia contro la sua città natale, Tebe, e contro il gemello Eteocle, in una lotta fratricida per il trono. Antigone, la minore della famiglia, orfana di padre e di madre, abbandonata inizialmente dalla sorella Ismene, decide di reclamare il corpo del germano, pasto di uccelli e belve fuori del recinto murario, disobbedendo all'editto dello zio despota Creonte.

Ma si avvertono lontane reminiscenze della riscrittura francese del mito di Jean Anouhil nel 1944, precipitata nella testura complessiva, che gode del disegno luci di Maurizio Viani (scomparso nel corso delle prime repliche): il coro di sfollati, in allerta su pagliericci accatastati, vive di un clima da diaspora sotto i bombardamenti nemici, restituendo quel gusto nostalgico, vagamente francese alla comunità separata dei coreuti e dei deuteragonisti.

Per *Le Belle Bandiere* di Elena Bucci e Marco Sgrosso il recupero della tragedia attica - con la quale si confrontano per la prima volta nel solco della rilettura dei classici che ha visto alternarsi in compagnia Shakespeare a Pinter, Ibsen a Goldoni - non è il semplice recupero di un testo antico ormai perduto: si tratta piuttosto di rendersi consapevoli di una relazione teatrale, di un tipo di teatro che è andato estinto e che può essere riattivato imbastendo un nuovo rito nella comunione e condivisione del tempo unico e irripetibile dello spettacolo.

Con questo allestimento, spartano ed essenziale, fatto di accessori semplici come una decina di sedie, a comporre strutture pericolanti, e del corpo-voce di sette attori, si giunge ad una reinvenzione di forme desuete come il coro, di accessori quali la maschera, riabilitati nell'impasto dialettale e nel tappeto sonoro costante (ad opera di Raffaele Bassetti), mai utilitaristicamente espressivo, su cui appoggiare una voce e soprattutto una parola che reclama un tessuto armonico di note. Ecco allora la scelta di un prologo (tratto dalle Fenicie di Euripide per recuperare l'antefatto di Edipo, capo stirpe) volto in siciliano da Daniela Alfonso e Maurizio Cardillo, in una sorta di eco black and white: una lingua-mondo che richiama formule arcaiche, sonorità magiche che iniziano alla ritualità. Ma anche un omaggio alla Magna Grecia, culla della civiltà, i cui paesaggi il solo dialetto riesce a evocare. Mentre il coro, da cui nascono tutti i personaggi della tragedia, recupera la maschera, intermittente e funzionale, in omaggio alla tradizione improvvisativo-musicale dei Comici dell'Arte, cui *Le Belle Bandiere* teatralmente discendono. La loro Antigone inizialmente nasce come una "lettura in concerto", nel sogno di una composizione d'attori d'impianto jazzistico, dove ognuno con le sue parti sale in palco per dar inizio ad una jam session.

Elena Bucci regala altissimi momenti di poesia alla Isabella Andreini, tra il rispetto letterale del testo e la polluzione di momenti espressivi che predicano il personaggio. Accanto alla sua figura, "perimetrale", mai assertiva o prevaricante nell'economia dello spettacolo, si staglia un Marco Sgrosso assoluto, sprezzante e altezzoso Creonte, elegantemente in nero e oro con lunghe maniche vagamente pulcinellesche. Mirabile Maurizio Cardillo, coreuta e Tiresia, una presenza che si impone per nettezza espressiva. Rimarcabili i giovanissimi Nicoletta Fabbri e Filippo Pagotto, rispettivamente Ismene ed Emone.

[...]